

LA NASCITA DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI CRONACA DI UN DIBATTITO PUBBLICO (1995-1996)

Lorenzo Caviglia

Pubblicato: 6 agosto 2026

Abstracts

Between April 1995 and June 1996, Italian newspapers and cultural journals hosted a wide-ranging debate on the crisis of academic Italian studies, with contributions from Santagata, Quondam, Ferroni, Mengaldo, Petronio, Asor Rosa, Di Girolamo and Fedi, among others. From that debate the Associazione degli italianisti (AdI) was founded in Pisa on 11 May 1996. This article reconstructs the stages of the discussion by combining print sources with the previously unpublished archival papers of the AdI presidency, and argues that the foundation responded to a demand publicly articulated in the press, rather than being a spontaneous organizational decision. It finally assesses what remains of the debate thirty years on, and identifying its silences: women's voices, the universities of the South, the student community, and the broader crisis of the Italian university, whose scale later data would confirm.

Tra l'aprile del 1995 e il giugno del 1996 si svolse, sulle pagine di quotidiani e riviste culturali italiane, un'ampia discussione sulla crisi dell'italianistica universitaria, alla quale intervennero, tra gli altri, Santagata, Quondam, Ferroni, Mengaldo, Petronio, Asor Rosa, Di Girolamo e Fedi. Da quel dibattito nacque, l'11 maggio 1996 a Pisa, l'Associazione degli italianisti. L'articolo ne ricostruisce le tappe incrociando le fonti a stampa con le carte d'archivio della presidenza dell'AdI, finora inedite, e mostra come la fondazione abbia risposto a una domanda formulata pubblicamente sulla stampa, e non sia stata una decisione organizzativa spontanea. Ne misura infine il deposito a trent'anni di distanza, individuando i silenzi del dibattito: le voci femminili, le università del Sud, la comunità studentesca e la più ampia crisi dell'università italiana, di cui i dati successivi avrebbero confermato la portata.

Parole chiave: anni Novanta; italianistica; Marco Santagata; stampa culturale; storia dell'università italiana.

Lorenzo Caviglia: Università di Trento

 lorenzo.caviglia@unitn.it

Copyright © 2026 Lorenzo Caviglia

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Tra l'aprile del 1995 e il giugno del 1996, sulle pagine dei principali quotidiani e riviste culturali, si è tenuta una discussione sull'italianistica universitaria che non ha precedenti né per ampiezza né per densità. In quattordici mesi, almeno una decina di studiosi sono intervenuti, con pezzi articolati e a tratti polemici, su «La Rivista dei Libri», «l'Unità», «la Repubblica», «Corriere della Sera», «il manifesto», «L'Indice», «Belfagor», «Il Ponte». Si è parlato della crisi della disciplina, del rapporto con il pubblico, del reclutamento, della scuola, dell'editoria scientifica, della frattura tra italianistica italiana e italianistica internazionale, del lessico tecnico della critica, della funzione civile della letteratura. E si è parlato, soprattutto, di quel che la disciplina aveva smesso di essere, e di che cosa poteva ancora diventare.

Da quella discussione è nata, l'11 maggio 1996 a Pisa, l'Associazione degli italianisti.

Tornare oggi a quel dibattito, mentre si celebra il trentennale dell'Associazione, significa riconoscere che le domande poste in quei mesi – su chi parla, a chi si parla, da quale specialismo, con quale lingua – continuano a interrogare la disciplina italianistica, e non solo. Le risposte che allora vennero formulate, talvolta tra loro incompatibili, sono diventate parte della materia su cui la disciplina ha continuato a lavorare; ma alcune delle questioni sono rimaste aperte, e altre si sono trasformate al punto da richiedere una nuova messa a fuoco. Questo articolo ripercorre il dibattito nelle sue tappe principali, ricostruisce le voci che lo hanno animato e prova a misurarne il deposito, lasciando per quanto possibile la parola a chi quel dibattito lo ha fatto.

L'italianistica universitaria italiana, alla metà degli anni Novanta, è una disciplina di grandi numeri: circa milleduecento docenti,¹ contando ordinari, associati e ricercatori. Dell'associazione che avrebbe dovuto rappresentare gli italianisti italiani si era discusso più volte, e più volte la discussione si era arenata. Esisteva, dal 1967, l'Aislli, l'Associazione internazionale per gli studi di Lingua e Letteratura Italiana: una rete prestigiosa, attiva soprattutto attraverso un grande congresso triennale ma, per statuto e per vocazione, non nazionale.² Esistevano poi le singole società affini di filologia romanza, di storia della lingua, di critica letteraria, ma non un luogo in cui gli italianisti potessero, come categoria, discutere della propria condizione comune.

L'assenza aveva ragioni storiche. Lo riconosce esplicitamente Santagata:

in questo dopoguerra il problema del governo dell'italianistica per un lungo tempo è stato risolto, con metodo tutto italiano, cioè in chiave prevalentemente concorsuale, attraverso la dialettica e lo scontro tra due fazioni prevalenti, i cosiddetti laici e i cosiddetti cattolici. [...] Tra le conseguenze della divisione dell'italianistica in guelfi e ghibellini va ricordata l'impossibilità (nonostante tentativi esperiti) di costituire un'associazione che rappresentasse la categoria nella sua interezza. Quello che ha vissuto la nostra disciplina è uno dei tanti paradossi tipici

¹ M. Santagata, *Il ritorno degli italianisti*, «La rivista dei libri», VI, 1996, 6, p. 18.

² L'Aislli fu fondata a Cambridge da Giovanni Aquilecchia, con il sostegno di Vittore Branca, come società scientifica internazionale degli italianisti. La sua attività si è concentrata principalmente sull'organizzazione di un congresso triennale e sulla pubblicazione dei relativi atti. Sul suo profilo e sui suoi limiti rispetto alla rappresentanza della categoria nazionale tornano, nei mesi del dibattito qui ricostruito, sia R. Fedi sia M. Santagata, nel pezzo da cui si cita nel testo.

dell'Italia prima della caduta del muro: l'italianistica universitaria ha potuto dotarsi, da decenni, di una grande e prestigiosa associazione internazionale e invece non è mai riuscita a esprimere un'associazione italiana.³

Il quadro va completato con il contesto universitario. A metà degli anni Novanta era in atto la riforma in senso autonomistico dell'università italiana – la legge Ruberti (Legge 9 maggio 1989, n. 168) aveva avviato il processo, una serie di decreti ne stava precisando l'attuazione – e all'interno delle Facoltà di Lettere si moltiplicavano le sotto-discipline italianistiche, ciascuna dotata del proprio raggruppamento concorsuale: Letteratura italiana generale, Letteratura italiana moderna e contemporanea, Letteratura teatrale italiana, Storia della critica letteraria italiana, Filologia italiana, Filologia dantesca, Filologia e letteratura medievale e umanistica, Letteratura italiana del Rinascimento. L'aggregazione disciplinare avveniva insomma per segmenti, non per insieme. E il sistema dell'editoria scientifica – in larga parte sostenuto da finanziamenti pubblici “a pioggia” e da microeditori locali legati alle singole sedi – accentuava la frammentazione invece di compensarla.

Il dato che colpisce, riprendendo in mano le carte oggi, non è soltanto la densità degli interventi, ma il sistema editoriale che li ospita. Tra l'aprile del 1995 e il giugno del 1996 si possono contare almeno venti articoli sulla crisi dell'italianistica, distribuiti su otto sedi diverse. Quattro sono riviste di taglio culturale o militante: «La Rivista dei Libri», la versione italiana della «New York Review of Books» fondata nel 1991 e attiva fino al 2010; il mensile torinese «L'Indice dei libri del mese»; «Belfagor», rivista fondata da Luigi Russo nel 1946 e diretta a metà degli anni Novanta dal figlio Carlo Ferdinando; «Il Ponte», fondato a Firenze da Piero Calamandrei nel 1945. Le altre quattro sono quotidiani di tiratura nazionale: «l'Unità», «la Repubblica», «Corriere della Sera», «il manifesto».

Gli interventi sono pezzi distesi, sei-otto cartelle ciascuno, con titoli, occhielli, illustrazioni d'autore: il pezzo di Santagata dell'aprile 1995 occupa quattro pagine intere della «Rivista dei Libri»; quello di Quondam su «l'Unità» del luglio 1995 sta in una pagina culturale a tutta colonna; molti altri, come il pezzo di Asor Rosa del febbraio 1996 su «il manifesto», hanno la pagina d'apertura dell'inserito culturale. La discussione coinvolge diversi autori, tra i principali: Santagata, Quondam, Barbarisi, Ferroni, Asor Rosa, Mengaldo, Petronio, De Mauro, Di Girolamo, Fedi, Spinazzola, Segre. Sono tutti accademici che decidono di portare un problema interno alla disciplina davanti a un pubblico ampio; in un dibattito pubblico, nel senso più letterale del termine: per le sedi su cui si è svolto, per l'ampiezza del pubblico cui era destinato, per la decisione editoriale di dedicargli quello spazio.

L'apertura della discussione

Il pezzo che apre il dibattito esce nell'aprile 1995 sulla «Rivista dei Libri». È firmato da Marco Santagata, che insegna Letteratura italiana all'Università di Pisa, e si intitola, semplicemente, *Italianistica in crisi*. Quattro pagine fitte, divise in due parti (la diagnosi e la proposta) e articolate per punti. Il pezzo ha un tono diagnostico. Santagata premette che la crisi di cui sta per parlare si manifesta nel periodo della massima espansione quantitativa dell'italianistica; più docenti, più

³ M. Santagata, *Il ritorno degli italianisti*, cit., p. 18.

ricercatori, più ricerche pubblicate, più diffusione internazionale che mai; e proprio per questo non è una crisi che dipende dalla crescita.⁴ Si tratta di altro.

I sintomi che Santagata elenca sono cinque, interni all'università italiana, più due esterni. Sul piano interno: la tendenza a emarginare la disciplina all'interno delle Facoltà, dove i corsi di laurea che non prevedono più l'obbligatorietà di un esame di italiano si moltiplicano; la confluenza degli italianisti in dipartimenti pluridisciplinari che spesso non recano nemmeno la dicitura della disciplina; la debolezza della Letteratura italiana rispetto a discipline più giovani e «aggressive» – Santagata pensa soprattutto alla Teoria della letteratura e alla Neocomparatistica; la disaffezione di un numero crescente di docenti, che abbandonano il lavoro universitario o si dedicano ad altro; la scadente qualità del reclutamento, che ha prodotto un corpo docente di alti numeri e di basso controllo. Sul piano esterno: lo sganciamento delle scuole di italianistica nel mondo dall'italianistica italiana, che ha smesso di essere il loro principale punto di riferimento; il rapporto inesistente tra italianistica ed editoria nazionale, in un sistema dominato dall'editoria assistita.

Ciascun sintomo è descritto con misura. Ma il punto su cui Santagata torna, e che attraversa tutti i sintomi, è uno solo. È il rapporto perduto con il pubblico. È la «scrittura gergale pseudo-scientifica» che la chiusura *intra moenia* ha prodotto. È il fatto che, come scrive, «manca l'anello intermedio fra il libro scientifico universitario e quello scolastico». Da cui la conclusione che dà il tono all'intero pezzo:

una conclusione onesta potrebbe essere, allora, che l'italianistica non ha soltanto perduto il pubblico, ma ha smarrito il suo ruolo e la sua funzione. Che tale perdita sia vissuta male, soggettivamente, da molti italianisti, è comprensibile. È ancora vivo il ricordo di quando la nostra, nei primi decenni del dopoguerra, era una disciplina pilota nell'università e, fuori dell'università, era un punto di riferimento per il dibattito culturale, ideologico e politico. Non è guardando al passato, però, che possiamo sperare di recuperare una identità e una funzione. La funzione «civile» della storia e della critica letteraria italiane fa parte ormai della loro storia, ma esula dal loro orizzonte.⁵

La parte propositiva è asciutta. E Santagata avanza tre direzioni: disincentivare le pubblicazioni inutili intervenendo sui criteri concorsuali e sui meccanismi dei finanziamenti; favorire un nuovo modello di ricerca basato sul lavoro di gruppo, con un'attenzione particolare alle potenzialità della rete Internet (è il 1995, e Santagata la descrive come «un campo ancora vergine sul quale impostare grandi lavori collettivi»); affrontare quello che chiama il «grande compito di "traduzione"» dei classici, prendendo atto che la frattura linguistica ha reso «"antica" la nostra letteratura fin dentro al '900».

Undici giorni dopo, sul «Corriere della Sera», Paolo Di Stefano intervista Santagata.⁶ La discussione arriva su un grande quotidiano, e Santagata radicalizza alcune posizioni. Sulle storie letterarie: la *Letteratura italiana* einaudiana di Asor Rosa «è lo specchio della crisi di un'ipotesi storiografica. È una grande "storia" che paradossalmente dimostra l'impossibilità di fare storia secondo le prospettive tradizionali». Quanto ai critici, Santagata scrive che «siamo diventati donne di servizio del piè di pagina», ridotti al ruolo del commentatore al servizio del grande

⁴ Cfr. M. Santagata, *Italianistica in crisi*, «La Rivista dei Libri», V, 1995, 4, pp. 29-31.

⁵ Ivi, p. 30.

⁶ P. Di Stefano, «Collegli avete perso la bussola», «Corriere della Sera», 15 aprile 1995, p. 31.

editore che chiede note al testo. Sull'editoria: «il mancato rapporto degli studi di letteratura italiana con i mass-media è un effetto diretto del non rapporto con il mondo editoriale». La critica giornalistica viene divisa in due tipi: «quelli animati dai risentimenti nei confronti dell'università» e «quelli che vivono in mondi fantastici ed emettono sentenze pseudocritiche in modo impostato contemplando gli ulivi».⁷

La prima risposta su «La Rivista dei Libri» esce un mese dopo. Il pezzo si intitola *Italianisti a confronto* ed è doppio: prima parte di Davide Conrieri, seconda parte di Francesco Bruni.⁸

Conrieri introduce nel dibattito una posizione netta: lo scetticismo sulla riformabilità interna. La sua mossa preliminare è una distinzione tra due significati del termine “italianistica” – come campo di sapere e come settore universitario – e l'osservazione che le due figure non coincidono. I contributi fondativi alla conoscenza della letteratura italiana nel Novecento sono venuti da Benedetto Croce, che non era universitario, e da Gianfranco Contini, che era universitario ma non italianista. L'osservazione corrode dall'interno la fiducia nella riforma istituzionale: se le sorti della disciplina come branca del sapere dipendono dall'interesse che vi prenderanno persone d'ingegno, italiane o straniere, dentro o fuori i ruoli universitari, allora le commissioni di esperti, i nuovi modelli di ricerca, le associazioni di categoria sono «palliativi». Le percentuali sono brutali: «non meno della metà degli italianisti» sarebbe coinvolta in produzioni scadenti. E la chiusa propone un'idea alternativa di italianista:

vorrei, concludendo, avanzare una modesta proposta. Che si conceda di vivere, pure in ambito universitario, a un'idea più ambiziosa d'italianistica, si riesca o non si riesca poi a darle corpo: quella per la quale italianista è colui che – munito degli strumenti eruditi, filologici, linguistici di volta in volta occorrenti – si pone di fronte ai testi della nostra letteratura in uno sforzo personale di interpretazione critica e storica che lo coinvolge intellettualmente e spiritualmente. Non è un'idea da averne vergogna.⁹

Bruni, nella seconda parte del pezzo, sposta il discorso sul piano degli strumenti. Riconosce con Santagata la perdita dell'idea storiografica forte, ma osserva: la prospettiva comparatistica e geostorica «rischia di lasciare tra parentesi proprio quel risveglio dell'orgoglio disciplinare» che Santagata rivendica. Il confronto internazionale è il metro che Bruni propone come dato di fatto. Elenca le opere che gli italianisti italiani non hanno scritto e che gli stranieri sì: l'*Iter Italicum* di Paul Oskar Kristeller, il *Lessico etimologico italiano* di Max Pfister, il *Lexikon der romanistischen Linguistik* di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt. Le grammatiche storiche dell'italiano sono state scritte, ricorda Bruni, da autori che si chiamano Wilhelm Meyer-Lübke, Gerhard Rohlfs, Pavao Tekavčić. È una constatazione tecnica, ma il suo peso è politico: la perdita di centralità dell'italianistica italiana – il punto sentito da Santagata come crisi di mediazione – è già visibile nei ferri del mestiere, non solo nella relazione col pubblico.

A fine maggio, su «l'Unità», interviene Giulio Ferroni;¹⁰ converge con Santagata sulla diagnosi, ma allarga la cornice. La crisi dell'italianistica non è isolabile dalla crisi più generale della letteratura nella vita pubblica italiana, ed è dentro una «mutazione antropologica» – la formula è di Pasolini – che bisogna leggerla. Il rilievo dei media, le nuove forme di comunicazione, il

⁷ Ivi.

⁸ D. Conrieri, F. Bruni, *Italianisti a confronto*, «La Rivista dei Libri», V, 1995, 5, pp. 36-37.

⁹ Ivi, p. 36.

¹⁰ G. Ferroni, *L'orgoglio perduto di una letteratura*, «l'Unità», 29 maggio 1995, p. 10.

ridotto rapporto delle giovani generazioni con i libri: tutto questo modifica radicalmente il terreno su cui ogni disciplina letteraria si troverà a operare. La responsabilità della categoria, però, è precisa. Gli italianisti hanno mantenuto un «atteggiamento rinunciatario» di fronte alle trasformazioni in atto; gli organismi istituzionali sono stati dominati «da una logica burocratica e corporativa, da giochi di spartizione e lottizzazione». Ferroni ha riserve sulle proposte di Santagata: dichiara «molta perplessità sulla visione troppo ottimistica» dell'uso dell'informatica e sui propositi di «traduzione» dei classici nella nostra stessa lingua. Ma chiude con un appello: «dovremmo creare occasioni per discuterne e per fare insieme qualcosa».

L'allargamento e la divergenza

A giugno, sul mensile torinese «L'Indice», interviene Pier Vincenzo Mengaldo. Il pezzo si intitola *L'agonia dell'italianistica*.¹¹ Mengaldo è in larga parte d'accordo con Santagata sulla diagnosi, ma rilancia. La crisi non è comunicativa, è scientifica:

a mio parere la ragione fondamentale della crisi dell'italianistica sta nell'essere una disciplina costituita non da specialisti, ma da generici (in linea di massima). Un "italianista" non deve, per principio, sapere di metrica, retorica, filologia, storia della lingua, ecc., e non essendo tenuto a saperne in genere non ne sa. Per non parlare di quella caricatura che è (non sempre!) l'insegnamento di "Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea": spiritosa invenzione che abilita chi la esercita a ignorare, oltre alle nozioni di cui sopra, anche gran parte della stessa letteratura italiana.¹²

L'italianistica è in crisi anzitutto perché, coi caratteri che generalmente presenta, è una disciplina «svuotata e scientificamente sorpassata». Prima ancora di chiedersi come l'italianistica possa parlare al pubblico, occorre chiedersi se abbia gli strumenti per parlare a se stessa. Se Mengaldo ha ragione, il problema vero non si risolve né con un'associazione né con un mutamento di mediazione, ma con una riforma profonda delle competenze tecniche della categoria.

«Tra le discipline umanistiche forse nessuna ha fallito il governo della transizione dall'università d'élite a quella di massa in termini altrettanto catastrofici»: così, sull'«Unità» del 3 luglio, si apre il pezzo che porterà nel dibattito la diagnosi più dura.¹³ A firmarlo è Amedeo Quondam, ordinario di Letteratura italiana alla Sapienza, futuro artefice dell'AdI. Il problema, sostiene Quondam, non è il pubblico, e non è la scienza: è il governo. La «strutturale perdita di leadership che l'italianistica sconta oggi rispetto alle altre scienze umane» è causa o effetto dell'assenza di leader capaci di provvedere «al governo di sé»? Il pezzo costruisce l'argomento intorno a un'analogia ecologica: la scomparsa dei classici italiani dal mercato editoriale è la conseguenza di un inquinamento ambientale di cui sono responsabili gli italianisti stessi, una pioggia acida di microeditoria marginale, ipertrofica, parassitaria. Il vero motivo, però, è politico:

l'italianistica è subito implosa, galassia senza più centro e senza più regola. La perdita dell'istanza di rappresentatività tra gli operatori ne è il segno macroscopico e agghiacciante: l'italianista eletto a qualsiasi funzione non ne risponde più a nessuno, cioè non è più vincolato a criteri di selezione della qualità, opera senza controlli e

¹¹ P.V. Mengaldo, *L'agonia dell'italianistica*, «L'Indice», XII, 1995, 6, p. 46.

¹² Ivi.

¹³ A. Quondam, *Gracili italianisti*, «l'Unità», 3 luglio 1995, p. 7.

vergogna. E in modo del tutto omologo non esiste rappresentatività degna di questo nome – e all'altezza dei nuovi tempi – neppure verso l'esterno: in quanto elementare associazione professionale [...] I maestri di allora non sono stati capaci di trasmettere il governo dell'italianistica ai loro allievi, e gli allievi hanno clamorosamente fallito nella loro responsabilità. O meglio, è stato violentemente impedito che questo «naturale» processo di trasmissione – già avviato alla fine degli anni Settanta – potesse compiersi, attraverso l'incrocio di due processi convergenti: un blocco consociativo tra italianisti di aree culturali (e generazioni: qualcuno ha tradito?) diverse, e il suo rapporto con i «poteri forti», cioè – tanto per esser chiari – con la tradizionale presenza massonica, di cui – chissà perché – non è elegante parlare. Insomma, i soliti quattro baroni (corteggiati da qualche furbissimo compagno di strada: anche l'italianistica ha avuto il suo Ghino di Tacco) e i loro peones: impegnati nell'arraffamento o nella conservazione di qualsiasi cosa che potesse impunemente essere esibito come contrassegno del proprio potere personale (vano e illusorio come tutti i poteri di regime d'inflazione); saldati dal reciproco patto delle mani libere, ciascuno nel suo territorio, cinicamente (tragicamente, dobbiamo oggi riconoscere) persuasi che la qualità fosse una variabile accessoria. Baroni e peones, corteggiati da qualche furbissimo compagno di strada, d'accordo soprattutto nell'ostacolare ogni possibilità di governo compiutamente rappresentativo e culturalmente di alto profilo, capace di elaborare il progetto della disciplina e di partecipare responsabilmente al suo destino. L'analogia vuole essere simbolica, ma la catastrofe dell'italianistica degli anni Ottanta non è molto diversa dalla più generale parabola politica e culturale italiana di quegli anni: a ciascuno il suo Caf,¹⁴ insomma. Senza illusioni, del risultato di questa catastrofe – oggi sotto gli occhi di tutti – abbiamo per fortuna iniziato a ragionare, ma vorrei che non ci nascondessimo quanto è ormai irrimediabilmente perduto, per sempre. La più dolorosa conseguenza di questa distorsione feroce nei ritmi (e nei riti) propri di ogni sapere (del suo stesso codice deontologico elementare e costitutivo) è stata la dispersione di tanti tra coloro che allora avevano trenta o quarant'anni: rifugiati in pratiche private, passati ad altre attività, ridotti al silenzio, imboscati, se si vuole, altrove, in piccole arcadie o gratificanti microuniversi, nell'illusione di ricostruire il sogno almeno di un buon governo di pratiche scientifiche e culturali. Quel buon governo che (ancora) non c'è.¹⁵

Due settimane dopo, sempre sull'«Unità», Gennaro Barbarisi prende le distanze:¹⁶ «sono in totale disaccordo con l'analisi catastrofica e accidiosa di Quondam». La sua tesi è semplice. La critica letteraria italiana gode di buona salute, e il problema non è la disciplina: è la letteratura che ha perso il pubblico, in una società dominata dalla cultura specialistica e funzionale. Per questo, il rimedio non sta nella ridefinizione dei Dipartimenti, nella collettivizzazione della ricerca, nell'informatizzazione. Sta nella valorizzazione del patrimonio letterario «a cominciare dalla scuola».

Una settimana ancora, e su «l'Unità» del 24 luglio Giuseppe Petronio ricolloca tutto su un orizzonte di lunga durata. Il suo intervento, *Riscopriamo il critico dal volto umano*,¹⁷ parte dall'osservazione che la crisi non è di oggi e non è degli italianisti: è il risultato di duecento anni di processo, di una letteratura che ha smesso di essere il centro dell'enciclopedia del sapere quando la rivoluzione industriale, la Rivoluzione francese e la nascita della società di massa hanno spostato il baricentro. Già Manzoni e Leopardi avevano colto la frattura. La novecentesca opposizione tra avanguardie elitarie e cultura di massa l'ha cristallizzata; la critica accademica del secondo Novecento – gergale, ideologica, autoreferenziale – ne è la conseguenza:

¹⁴ Il riferimento è esplicito al Caf politico, la triarchia Craxi-Andreotti-Forlani della Prima Repubblica. Secondo Quondam, anche l'italianistica avrebbe avuto «il suo Ghino di Tacco», ovvero il suo Craxi accademico.

¹⁵ A. Quondam, *Gracili italianisti*, cit.

¹⁶ G. Barbarisi, *Sotto il tallone degli specialismi*, «l'Unità», 17 luglio 1995, p. 7.

¹⁷ G. Petronio, *Riscopriamo il critico dal volto umano*, «l'Unità», 24 luglio 1995, p. 5.

come si domandava 150 anni fa Carlo Tenca, «come trovare l'armonica corrispondenza tra la letteratura e la moltitudine se questa non ha ancora la coscienza precisa dei propri desideri?». E rispondeva: «dobbiamo scendere in questo vortice nuovo, immenso che costituisce il pubblico d'oggi, esplorarne le tendenze, mettere in evidenza quanto ferve in lui di mal noto, di indeterminato, dargli l'intelligenza di sé, del suo limite. E questo è officio della critica».¹⁸

La proposta di Petronio è una critica «dal sereno volto umano»: una critica che torni a essere letteratura, racconto, affabulazione, senza per questo rinunciare al rigore.

A luglio, su «Belfagor», esce *Il marmorto italianistica* di Costanzo Di Girolamo, filologo romanzo dell'Università di Napoli.¹⁹ Di Girolamo riassume i punti di Santagata e li ridiscute uno per uno. L'italianistica non ha diritto a una centralità per il fatto di essere italiana. «Alla letteratura italiana vogliamo tutti bene, ma il punto è che essa è un oggetto di studio che ha dignità pari a qualsiasi altro oggetto di studio e non si vede come la si possa fare studiare (o insegnare) meglio per forza».

Il punto su cui Di Girolamo insiste, e che il dibattito 1995 fino a quel momento aveva sfiorato senza mettere al centro, è la didattica. Gli italianisti sono gli unici universitari che usano nei loro corsi manuali destinati alla scuola superiore. È un'osservazione che spiega l'inesistenza, in Italia, dei corrispettivi dei *Cambridge Companion* e degli *Oxford Handbook*, e l'assenza di una collana di classici commentati per studenti e lettori colti come quelle spagnole («in Spagna esistono oggi non meno di sei o sette collezioni di classici castigliani in edizioni critiche affidabili e con commenti adeguati, di prezzo contenuto e in concorrenza l'una con l'altra»). Il pezzo di Di Girolamo traduce le diagnosi generali in proposte operative. E apre la questione delle «discipline aggressive»: la concorrenza dei comparatisti e dei teorici della letteratura, scrive, è in larga parte una concorrenza fra italianisti, dato che molti professori di Teoria e Comparata sono italianisti riciclati dalle stesse commissioni di italianistica.

Il dibattito di stampa dell'estate del 1995 si chiude su «Il Ponte», con un intervento di ampie dimensioni: *Italianistica: due o tre cose che so di lei* di Roberto Fedi.²⁰ Fedi apre con una citazione di Ruggero Bonghi: «I nostri libri restano quasi circoscritti tra quelli che fanno professione di lettere, e che leggono per scrivere, a fine di essere letti da altri come loro»;²¹ e fa di questa citazione la chiave: la crisi di cui parlano Santagata e gli altri è solo l'ultimo episodio di una crisi che dura da centoquarant'anni. Fedi tocca temi che gli altri avevano lasciato a margine: la sparizione degli sbocchi professionali per i laureati in Lettere, l'azzeramento ideologico come potenziale opportunità («mai come adesso sarebbe opportuno essere meno chierici e più laici»), l'imprevedibilità della docenza universitaria italiana («in Italia, quella dell'insegnamento universitario non è né mai è stata – caso unico al mondo – una carriera, nel senso migliore, con le sue scadenze, i suoi passaggi, i suoi obblighi e, perché no?, le sue certezze. È stato, piuttosto, un hobby»)²².

Ma il passaggio più importante è un altro:

qui, da noi, manca una forte associazione di italianisti, della scuola e dell'università. L'AISLLI mi pare che, megakonvegni a parte, non serva allo scopo, e che si muova in una logica antica. È urgente pensare a una alternativa:

¹⁸ Ivi.

¹⁹ C. Di Girolamo, *Il marmorto italianistica*, «Belfagor», L, 1995, 4, pp. 487-492.

²⁰ R. Fedi, *Italianistica: due o tre cose che so di lei*, «Il Ponte», LI, 1995, 10, pp. 112-122.

²¹ Ivi, p. 112.

²² Ivi, p. 115.

ma sganciata dalla burocrazia ministeriale e accademica, possibilmente libera e privata, che si autofinanzi senza dover ricorrere alle consuete, amicali elemosine dei direttori generali e dei sottosegretari.²³

L'innesto della polemica romana

I primi mesi del 1996 portano nel dibattito un fronte locale, che si rivelerà parte integrante del processo del processo di fondazione dell'AdI. Il 3 gennaio, sul «Corriere della Sera», esce un pezzo di Giulio Ferroni dal titolo *Asor Rosa? Un tradimento politico*.²⁴ Alberto Asor Rosa, che ha diretto per più di dieci anni il Dipartimento di Italianistica della Sapienza di Roma, si è separato da quel Dipartimento con un gruppo di ventitré docenti per fondarne uno nuovo, di Studi linguistici e letterari, in collaborazione con il linguista Tullio De Mauro. Ferroni – che è dentro al Dipartimento di Italianistica e che ha contestato l'operazione – risponde con un pezzo durissimo. La maggior parte del testo è dedicata alla cronaca interna dell'operazione e a una serie di accuse personali ad Asor Rosa.

Ai fini del dibattito generale, il pezzo di Ferroni rileva la cornice teorica. Asor Rosa rappresenterebbe, secondo Ferroni, una concezione della cultura «come occupazione di spazi di gestione, tessitura di rapporti, trame politico-istituzionali, modi di controllo». Sarebbe l'incarnazione di «quel vuoto di immaginazione, quella perdita di carica critica e conoscitiva che fin dagli anni Settanta ha gravato sulla cultura italiana e su quella che si diceva “di sinistra”, contribuendo a ridurla alle condizioni attuali. Una cultura di lobbies e di notabili, attenta agli intrecci burocratici e istituzionali, pronta a servirsi per i propri fini di strutture partitiche e sindacali».

Due giorni dopo, su «il manifesto», esce un'intervista a Cesare Segre raccolta da Federico De Melis.²⁵ Segre (filologo romano di Pavia, esterno sia al Dipartimento romano sia ai due contendenti) sposta la prospettiva. La polemica Asor Rosa-Ferroni, dice, «è inferiore a loro, indegna di loro», con l'aggravante che «questioni personali, e di potere, sono poi indorate con una buona dose di ideologia». Il punto vero è quello posto da Santagata sulla «Rivista dei Libri»:

nell'italianistica del nostro paese non c'è tanto monopolio quanto arretratezza. Le ragioni implicano una storia tutta da fare, che comincia col monopolio, quello sì, di Benedetto Croce, e continua col vuoto lasciato dall'estinguersi teorico del suo metodo critico, e riempito un po' affrettatamente da tendenze di tipo sociologista.²⁶

L'intervista di Segre svolge una funzione di riallineamento. Riprende il filo del dibattito generale, ne ricorda i protagonisti – Santagata anzitutto, ma anche Carlo Dionisotti, Domenico De Robertis, Ezio Raimondi, Dante Isella, citati come figure di una tradizione filologica che ha sostenuto la disciplina senza pretese di canone – e ricolloca la polemica romana come variante locale di una questione generale.

Il 1° febbraio, sempre su «il manifesto», Asor Rosa risponde con *Università. Lettera aperta sulle mie scelte*²⁷ e sposta la discussione dal piano personale a quello teorico. Asor Rosa rivendica

²³ Ivi, pp. 117-118.

²⁴ G. Ferroni, *Asor Rosa? Un tradimento politico*, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1996, p. 27.

²⁵ F. De Melis, *Duellanti nel vuoto della Sapienza*, «il manifesto», 5 gennaio 1996, p. 15.

²⁶ Ivi.

²⁷ A. Asor Rosa, *Università. Lettera aperta sulle mie scelte*, «il manifesto», 1° febbraio 1996, p. 22.

di parlare della crisi dell'italianistica «da più di dieci anni», con riferimento esplicito a una sua relazione del 1986 ai Lincei. La crisi, scrive, è «epistemologica e teoretica»; il problema non è la rappresentanza corporativa nei Consigli di Facoltà ma uno «statuto disciplinare» che non è più al passo con i tempi. Da cui «l'insopportabile sentore oratorio, lo stantio metodologico, il moralismo ipocrita, la vacua autoriproduzione di tanta parte della produzione storico-letteraria e critico-letteraria contemporanea». La via d'uscita, secondo Asor Rosa, è una «nuova sintesi» tra storia e critica letteraria, filologia, linguistica, sulla scia di Ernst Robert Curtius, Erich Auerbach, Michail Bachtin, Gianfranco Contini. E, in questo senso, il nuovo Dipartimento romano può essere il laboratorio di questa sintesi.

Mentre il dibattito a stampa continua e mentre la polemica romana occupa le pagine culturali, un altro processo è in corso. Non è documentato sui giornali ma in lettere, appunti, bozze: il lavoro di costruzione concreta dell'associazione che a metà del 1996 prenderà forma. Le carte di questo lavoro, rimaste a lungo nell'archivio della presidenza dell'AdI, restituiscono una cronologia parallela a quella che il dibattito pubblico stava costruendo.

La prima riunione preparatoria si tiene il 26 gennaio 1995: è la data che gli appunti manoscritti conservati portano in alto, sotto la sigla «Firenze 26.01.95 ore 12», presso Villa le Balze.²⁸ Tre mesi prima dell'uscita del pezzo di Santagata sulla «Rivista dei Libri», dunque, è già in corso una discussione tra direttori di Dipartimento e di Istituto di Italianistica. Gli appunti elencano i presenti: Marco Santagata, Amedeo Quondam, Vitorio Masiello, Carlo Ossola, Andrea Battistini, Riccardo Brusagli; e annotano gli snodi della conversazione: rapporti tra i dipartimenti, autonomia, problemi di rappresentanza, costi dell'editoria scientifica, ipotesi di un'associazione.

Il dibattito pubblico del 1995 corre in parallelo a una rete di contatti privati. Tra il pezzo di Fedi sul «Ponte» dell'ottobre del 1995 – quello che invoca esplicitamente la fondazione di una nuova associazione – e la prima riunione formale di Pisa passano sette mesi. In questi sette mesi, Santagata coordina. Il 30 gennaio del 1996 invia una lettera-circolare a otto colleghi (Gennaro Barbarisi, Guido Baldassarri, Andrea Battistini, Riccardo Brusagli, Giulio Ferroni, Vitorio Masiello, Carlo Ossola, Amedeo Quondam):

Caro Collega, | dopo la riunione dell'anno scorso a Firenze, i replicati contatti che abbiamo avuto tra di noi e con altri colleghi, hanno confermato l'esigenza di procedere alla costituzione di una nuova associazione di categoria degli italianisti italiani. Per preparare adeguatamente i necessari passaggi che ci si prospettano, ti invio copia di una bozza di Statuto, pregandoti di farmi avere al più presto possibile le tue osservazioni. [...] Propongo per questa riunione la data di sabato 9 marzo. La sede potrebbe essere o Firenze o Roma. Attendo indicazioni a tale proposito. Accludo un primo elenco di colleghi da invitare. Ti prego di considerare l'opportunità che a questa riunione istruttoria siano presenti «rappresentanze» delle varie sedi, in termini equilibrati e in numero non eccessivo, per poter governare nel migliore dei modi la discussione.²⁹

²⁸ Appunti manoscritti su carta intestata «Dipartimento di Italianistica della Sapienza». Documento riprodotto in [AdI 30. Trentennale Associazione degli Italianisti. 11.5.1996/11.5.2026](#), Associazione degli Italianisti, 2026, p. 26.

²⁹ Lettera-circolare di Santagata datata «Pisa, 30 gennaio 1996». Documento riprodotto in [AdI 30. Trentennale Associazione degli Italianisti](#), cit., p. 27.

La bozza di Statuto cui Santagata fa riferimento è anch'essa conservata, in due redazioni a confronto.³⁰ Nella prima, l'associazione si chiama «Associazione degli Italianisti», con la sigla «ASITA». Nella seconda, si chiama «Associazione degli Italianisti italiani», con la sigla «ADI».

A questo punto la cronaca scivola dalle carte private alla scena pubblica. Il 9 marzo 1996, a Firenze, si tiene la riunione che la lettera del 30 gennaio aveva convocato. Lo sapremo da Santagata stesso, che ne darà notizia tre mesi dopo sulla «Rivista dei Libri»: «la proposta è stata discussa in una riunione di direttori di Dipartimento e di Istituto tenutasi a Firenze il 9 marzo scorso e approvata. È nata così l'ADI».³¹ La riunione del 9 marzo 1996 a Firenze non lascia, fra le carte d'archivio consultate, un verbale formale. Resta, di quella riunione, l'esito che Santagata riporterà in giugno: la proposta di costituire l'ADI è approvata, e prende avvio la fase di preparazione del primo congresso.

Il primo pezzo che esce dopo la riunione di Firenze sul tema della disciplina, e che ha rilevanza per il dibattito generale, è di Vittorio Spinazzola. Esce su «l'Unità» del 6 maggio 1996, cinque giorni prima della prima riunione formale dell'ADI a Pisa.³² Ne *Il «fortino» degli umanisti*, l'oggetto non è il dibattito sull'italianistica come tale, ma un decreto ministeriale del ministero dell'Università e della Ricerca scientifica che ha riordinato l'ordinamento del corso di laurea in Lettere, indirizzo moderno, e che non prevede più l'insegnamento obbligatorio della Letteratura italiana moderna e contemporanea, sostituita da un unico esame di Letteratura italiana generale che dovrebbe coprire dalle origini a oggi. Spinazzola legge il decreto come la costruzione di «una sorta di riserva indiana o, diciamo, un ridotto fortificato dove si asserragliano gli umanisti doc dediti a perpetuare il culto di una tradizione illustre che ha avuto il periodo di maggior fulgore in epoca premoderna».

Pisa, 11 maggio 1996

La prima riunione formale dell'ADI si tiene a Pisa l'11 maggio 1996, in una sala dell'Istituto di Letteratura italiana della Facoltà di Lettere.³³ Della riunione abbiamo gli appunti manoscritti del segretario verbalizzante, conservati in archivio: una pagina su carta intestata del Dipartimento di Italianistica della Sapienza, con la lista di sedici docenti presenti annotata in colonna e i punti dell'ordine del giorno schematizzati a margine, dai quali emerge anche la prima ripartizione delle relazioni del futuro congresso fondativo, fissato per il 18-20 novembre dello stesso anno.³⁴

³⁰ Bozze a confronto dello Statuto dell'Associazione. Documenti riprodotti in *AdI 30. Trentennale Associazione degli Italianisti*, cit., p. 28.

³¹ M. Santagata, *Il ritorno degli italianisti*, cit., p. 18.

³² V. Spinazzola, *Il «fortino» degli umanisti*, «l'Unità», 6 maggio 1996, p. 4.

³³ Appunti manoscritti della prima riunione dell'ADI, Pisa, 11 maggio 1996. I presenti annotati sono: Baldassarri, Barbarisi, Battistini, Brusagli, Masiello, Quondam, Russo, Santagata, Resta, Maxia, Stoppelli, Volli, Croce, Cerboni Boiardi, Guagnini, Guglielminetti. La ripartizione delle relazioni del congresso è articolata in quattro temi: introduzione, didattica, ricerca, editoria e informazione. È la struttura che il primo congresso AdI manterrà. Documento riprodotto in *AdI 30. Trentennale Associazione degli Italianisti*, cit., p. 29.

³⁴ Da un trafiletto de «Il Tirreno» del 22 ottobre 1996, p. VI: «L'Adi organizza [...] il suo primo congresso con accentuate caratteristiche di fondazione, come risulta dal programma. Articolato in due sezioni (problemi istituzionali e didattici; problemi della ricerca), il congresso si propone come tribuna aperta per raccogliere le esperienze e le valutazioni di tutta la categoria (sono state registrate più di 70 richieste di intervento). Il congresso sarà aperto [...] dal sottosegretario Luciano Guerzoni, con una

Lo stesso giorno, sul «Corriere della Sera», esce un pezzo di Giulio Ferroni: *Il critico muore. Di politica*.³⁵ Ferroni registra la fondazione e ne nomina i protagonisti (Guglielminetti, Barbarisi, Baldassarri, Guagnini, Bruscagli, Quondam, Resta, Battistini) ma prende le distanze in modo molto netto:

è certo, comunque, che la risposta a questa crisi non può essere data dalla semplice invenzione di nuovi meccanismi istituzionali; è chiaro che ogni tentativo serio, non strumentale, di reagire alla crisi dovrebbe far leva sulla effettualità del lavoro critico e didattico: e dovrebbe prendere atto, in primo luogo, di quanto poco la critica riesca oggi ad agire sulla vita della letteratura e sul suo rapporto con le giovani generazioni. Ogni progetto di rilancio dovrebbe partire da una critica spietata della situazione attuale, dello stato degli studi, delle strutture universitarie, del loro distacco dal pubblico.³⁶

Il pezzo di Ferroni rilancia la richiesta più alta: la crisi non si risolve fondando un'associazione, si risolve recuperando «una vera funzione pubblica, non meramente istituzionale, per la critica letteraria». Ferroni nomina, come radice della crisi, le «illusioni di scientificità» che a partire dagli anni Sessanta hanno svolto la disciplina dapprima in chiave sociologico-politica, poi in chiave linguistica e strutturale, producendo entrambe «una pretesa di superiorità del critico e dell'interprete, dei loro schemi, sull'esperienza rappresentata dai testi». Da questo deriva, secondo Ferroni, il dominio dei modelli televisivi nella scuola, mascherato come educazione linguistica.

Non basta, e non è necessario, iscriversi a un'associazione di italianisti per essere un italianista, così come non basta iscriversi all'associazione degli scrittori per essere uno scrittore: al massimo, parafrasando Gadda, in seguito a quella iscrizione ci si potrà proclamare uno scrivente. Ferroni nello stesso giorno della fondazione lo dice nel suo lessico: i meccanismi istituzionali non sostituiscono il lavoro critico. La fondazione dell'AdI è – e Santagata stesso ne è consapevole – uno strumento, non la soluzione.

A giugno del 1996, sulla stessa «Rivista dei Libri» che aveva ospitato il pezzo d'apertura del dibattito, Santagata pubblica *Il ritorno degli italianisti*.³⁷ È il pezzo-cerniera della discussione: tira le somme dei quattordici mesi di interventi, registra la nascita dell'AdI, ne definisce gli obiettivi statuari, ne traccia il programma futuro:

poco più di un anno fa (aprile 1995), dalle pagine di questa «Rivista» invitavo i colleghi italianisti a riflettere sui problemi che affliggono il nostro settore disciplinare. L'invito, accompagnato da qualche provocazione, non è caduto nel vuoto. Su giornali e periodici si è infatti sviluppata un'ampia discussione che ha coinvolto anche colleghi di discipline vicine. (Ma non quelli di Letteratura comparata e di Teoria della letteratura: mi sarebbe piaciuto sentire il parere di studiosi che, a mio avviso, dovrebbero essere interessati a quanto succede nel campo degli studi sulla letteratura nazionale. Ovviamente, se si ritiene, come io ritengo, che quella italiana sia la letteratura di

relazione sulle prospettive di riforma del sistema universitario. Tra gli altri sono previsti gli interventi di Alberto Asor Rosa, Genaro Barbarisi, Guido Baldassarri, Arnaldo Di Benedetto, Pino Fasano, Roberto Fedi, Vincenzo Fera, Giacomo Ferraù, Pietro Gibellini, Enzo Noè, Girardi, Elvio Guagnini, Marziano Guglielminetti, Niva Lorenzini, Romano Luperini, Carlo Alberto Madrignani, Vitilio Masiello, Nicolò Mineo, Walter Moretti, Giuseppe Petronio, Mario Pozzi, Amedeo Quondam, Vittorio Russo, Marco Santagata, Pasquale Stoppelli, Achille Tartaro, Donato Valli. [...] si svolgerà anche una tavola rotonda sul tema «Italianistica, editoria, informazione», con la partecipazione di Giancarlo Ferretti, Giulio Ferroni, Vittorio Spinazzola, Ernesto Ferrero (Einaudi), Evaldo Violo (Rizzoli-Bur), Ludovico Steidl (Laterza), Nico Orengo (La Stampa), Oreste Pivetta (l'Unità), Ranieri Polese (Il Corriere della Sera), Armando Torno (Il Sole 24Ore)».

³⁵ G. Ferroni, *Il critico muore. Di politica*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1996, p. 31.

³⁶ Ivi.

³⁷ M. Santagata, *Il ritorno degli italianisti*, cit.

riferimento per una comparatistica esercitata in Italia). La quasi totalità degli intervenuti è stata concorde nel riconoscere che l'italianistica versa in una situazione di disagio, se non di crisi. | Pur in presenza di opinioni diverse sulla natura e sulle cause della crisi, la consapevolezza che la disciplina sta attraversando un momento critico, forse decisivo per delinearne la fisionomia futura, appare largamente diffusa. O per lo meno, appare diffusa tra quanti non si limitano a coltivare il proprio orto, ma si sforzano di capire quali possano essere il senso e la funzione degli studi letterari, in generale, di quelli sulla letteratura italiana, in particolare, nell'attuale congiuntura della cultura umanistica. | Dico questo perché non riesco ancora a liberarmi dalla sensazione che alla maggioranza dei colleghi sfuggano invece la delicatezza della situazione e la necessità di uscire dai propri studi particolari per interrogarsi sull'assetto istituzionale e sulla portata culturale della disciplina che professano.³⁸

La parola-chiave su cui Santagata costruisce il pezzo è «frammentazione». Non solo la frammentazione delle sotto-discipline italianistiche, già denunciata nel pezzo d'apertura; ma anche, e soprattutto, la frammentazione interna delle scuole, delle tendenze critiche, dei rapporti scientifici. Santagata scrive che «italianistica è sempre più un'etichetta burocratica alla quale sempre meno corrisponde uno statuto disciplinare riconosciuto e accettato». A questa frammentazione corrisponde, sul piano istituzionale, l'assenza di un «governo», di un coordinamento, di un'istanza di rappresentanza unitaria. Non «un centro o un gruppo che emanino direttive», precisa Santagata, ma «una forma di aggregazione» dalla quale partano segnali diretti all'intera categoria.

L'AdI nasce nel 1996 perché in quel momento è caduta la dialettica laici/cattolici che per decenni aveva impedito un'aggregazione nazionale. La fine delle ideologie del Novecento è la condizione che rende possibile l'AdI. E il pezzo prosegue con una definizione netta della natura della nuova associazione: «non credo che il compito di tali associazioni debba essere quello di organizzare periodici congressi scientifici. Sono altre le istituzioni preposte a questi scopi. Credo invece che queste associazioni debbano svolgere un ruolo continuo, anche e soprattutto attraverso incontri periodici con i soci, di analisi e di proposta sul piano della politica universitaria». La vocazione che Santagata immagina è dichiaratamente sindacale, con incidenza culturale.

Nella seconda parte del pezzo, Santagata enuncia quello di cui la nuova associazione dovrà occuparsi: la «competenza linguistica» come banco di prova delle facoltà umanistiche, i nuovi sbocchi professionali dei laureati, la politica universitaria, la scuola. Ed è qui che, in modo quasi laterale, formula una previsione che la storia successiva trasformerà in fatto:

nello stesso tempo, è necessario definire quale possa essere il nuovo ruolo dello specialismo, il tipo di professionalità e di formazione culturale che possa essere in giusto equilibrio con la nostra tradizione e con le esigenze del mercato. [...] Aggiungo che un movimento di questo tipo non potrebbe rimanere confinato nella sola università. Il coinvolgimento dei docenti della scuola media superiore, che soffrono di questi problemi in forme ancora più drammatiche, sarebbe assolutamente necessario. Nel libro dei sogni, ma a volte i sogni possono anche realizzarsi, c'è anche quello di un'Associazione dei docenti di italiano della scuola media. Professori dei licei e professori dell'università potrebbero, insieme, rappresentare il nerbo di un movimento per una reale e complessiva riforma della scuola italiana.³⁹

³⁸ Ivi, p. 18.

³⁹ Ivi, p. 19.

Quattro anni dopo, l'11 febbraio del 2000, l'AdI-Sd – Associazione degli Italianisti italiani, sezione didattica – nasce con queste finalità.⁴⁰ Il disegno completo dell'AdI, con la sua sezione didattica che permette di tenere insieme università e scuola, riprende così una linea del dibattito 1995-1996.

Ciò che resta, ciò che va

A distanza di trent'anni, le quattro grandi diagnosi che il dibattito ha messo in circolazione convivono ancora nella discussione sulla disciplina, anche se in proporzioni mutate: il pubblico perduto di Santagata e Ferroni, il difetto di specializzazione di Mengaldo e Bruni, la crisi del governo della disciplina di Quondam e Fedi, la crisi della letteratura nella società di massa di Barbarisi e Petronio.

Alcune sono state in parte raccolte. Il nodo del rapporto tra ricerca universitaria e scuola – quello che Barbarisi aveva collocato al centro e che Di Girolamo aveva tradotto in proposta operativa sulla didattica – ha trovato una risposta strutturale nella fondazione dell'AdI-Sd e poi nei progetti formativi che la sezione didattica ha portato avanti negli anni: il protocollo d'intesa Compita del 2013, i cicli di seminari e di laboratori, il dialogo con il Centro per il libro e la lettura.⁴¹ La frammentazione disciplinare ha trovato un parziale contenimento nei tredici Gruppi di Ricerca interni all'AdI, che aggregano studiosi di diverse sedi attorno a temi specifici. L'esigenza di una *University Press* italianistica è stata in parte raccolta dalla collana MiriADI promossa dall'AdI per le edizioni Ledizioni di Milano, che pubblica in open access gli atti dei seminari AdI. La vocazione editoriale dell'AdI, in collaborazione con Bur Rizzoli e Le Monnier, ha permesso di rendere disponibili al pubblico colto edizioni di classici della letteratura italiana con un'attenzione che era stata invocata, già nei pezzi del 1995, sia da Di Girolamo sia da Santagata stesso. Negli ultimi anni, l'Associazione si è aperta anche ai soci stranieri e alle Associazioni di Italianistica estere: quella che era l'Associazione degli italianisti italiani, si è aperta all'internazionalizzazione.⁴²

Altre diagnosi sono rimaste in larga parte aperte e irrisolte. La mediazione col pubblico colto extra-accademico – il nodo centrale di Santagata, ribadito da Ferroni – resta un tema che la disciplina italianistica continua a porsi senza darsi una risposta strutturale. La «scrittura gergale pseudo-scientifica»⁴³ denunciata da Santagata non è stata sostituita da una scrittura più trasparente: il lessico tecnico della critica letteraria si è anzi specializzato per settori, secondo una dinamica che Mengaldo, e per altri versi Bruni, avevano previsto. Il «grande compito di “traduzione”»⁴⁴ dei classici verso un pubblico colto non specialistico è stato in parte assolto da editori non universitari, ma non è diventato programma della categoria. Anzi. Il “governo” della disciplina si è dato – sotto forma di AdI come istanza di rappresentanza – ma in modi che hanno

⁴⁰ L'[AdI-Sd](#) è stata costituita formalmente l'11 febbraio 2000, secondo il mandato che la stessa AdI si era data nel proprio atto fondativo dell'11 maggio 1996.

⁴¹ Sul Protocollo d'intesa [Compita](#) («Le competenze d'italiano nel secondo biennio e nell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado»), siglato tra il Miur e l'Università di Bari nel 2013, e sull'attività di AdI-Sd, si vedano i materiali documentari raccolti in *AdI 30. Trentennale Associazione degli Italianisti*, cit., pp. 68-103 e il sito ufficiale di AdI-Sd.

⁴² Il dato più evidente è stata la convocazione dell'incontro internazionale [Italianisti del mondo](#) (Firenze, 3-4 luglio 2024).

⁴³ M. Santagata, *Italianistica in crisi*, cit., p. 30.

⁴⁴ Ivi, p. 31.

ricordato meno il «buon governo» invocato da Quondam stesso e più la convivenza di scuole e sotto-specializzazioni che il dibattito 1995-1996 aveva già denunciato.

Questo è un bilancio non lineare e incompleto. Le voci del dibattito continuano a parlarsi nella misura in cui i loro nodi continuano a porsi. Nessuna delle diagnosi è stata risolta del tutto, e nessuna è stata del tutto smentita: sono diventate il sottosuolo dell'analisi che l'italianistica, per esistere, continua a dover svolgere. Tornare a quel dibattito significa quindi fare i conti con un insieme di domande ancora attuali. E significa anche fare i conti con i suoi silenzi. Le donne, le università del Sud, la comunità studentesca, la crisi dell'università italiana nel suo insieme: quattro vuoti che ne segnano i limiti di campo, e che dicono qualcosa della cultura accademica italiana del periodo.

Il silenzio più vistoso è quello delle voci femminili. Nessun intervento censito è firmato da una donna. La discussione sull'italianistica universitaria – disciplina che alla metà degli anni Novanta contava una presenza femminile significativa nei ruoli docenti, specialmente di seconda fascia e di ricercatrici –⁴⁵ si svolge interamente al maschile. Anche il Consiglio direttivo provvisorio nominato l'11 maggio 1996 a Pisa è composto interamente da uomini. Il dato si riproduce poi nelle prime presidenze dell'AdI: occorrerà attendere il 2022 perché venga eletta una presidente donna, Silvia Tatti. La sotto-rappresentazione del femminile non riguarda solo l'AdI: è un dato strutturale dell'accademia italiana del periodo, e di una sua geografia di potere.

Non c'erano voci femminili tra chi diagnosticava la crisi, e non c'erano voci femminili tra chi costruiva l'alternativa. Le domande che le donne avrebbero potuto portare – sull'organizzazione del lavoro accademico, sulla didattica, sui rapporti generazionali, sul rapporto tra carriera e responsabilità di cura – sono rimaste fuori dal perimetro della discussione, e quando sono entrate negli anni successivi l'hanno fatto su altre sedi. Ed è un dato che ha avuto conseguenze, in un dibattito che si interrogava sulle condizioni di possibilità della disciplina.

L'assenza delle voci femminili nel dibattito 1995-1996 si misura anche con quello che le donne stavano facendo, negli stessi mesi, in un altro luogo. Nel 1995, su iniziativa di Liana Borghi e Annamaria Crispino, viene fondata la Società italiana delle letterate, che si costituisce formalmente con atto registrato il 1° aprile 1996, quaranta giorni prima della prima riunione dell'AdI a Pisa.⁴⁶ La Sil non è un'associazione di italianiste, ma di donne che lavorano sulla letteratura in senso ampio: scrittrici, studiose, insegnanti, giornaliste, di formazioni e generazioni diverse. Non nasce in opposizione all'AdI – le due associazioni non si parlano, né hanno ragione di parlarsi – ma la quasi simultaneità delle due fondazioni rivela qualcosa del dibattito che si stava tenendo in quegli anni. Le voci femminili stavano costruendo il proprio spazio altrove, su altri presupposti, con un'altra logica.

⁴⁵ Non esiste un censimento nazionale pubblico che isoli l'esatto numero di donne impiegate come docenti e ricercatrici di Letteratura Italiana nel 1995. Tuttavia, è possibile delineare il quadro storico-accademico dell'epoca basandosi sulle statistiche del Ministero dell'Università e della Ricerca e sulle tendenze di genere dell'area umanistica. I primi dati disponibili del 1997 mostrano come per l'area disciplinare 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) la situazione sia ancora fortemente sbilanciata verso i ruoli inferiori. Docenti di I fascia: uomini 893, donne 384; docenti di II fascia: uomini 741, donne 799; ricercatori e ricercatrici a tempo determinato: uomini 771, donne 1486. Cfr. [Serie storica sul personale universitario](#).

⁴⁶ Sulla fondazione della [Società italiana delle letterate](#) si veda il sito ufficiale dell'associazione. L'[atto costitutivo](#) è stato registrato il 1° aprile 1996; le prime firmatarie sono Liana Borghi, Annamaria Crispino, Paola Bono, Maria Stella, Giuliana Misserville, Rita Svandrlik.

Il dibattito è anche geograficamente concentrato. Pisa, Roma, Milano, Padova, Pavia, con qualche presenza bolognese e torinese. Le università del Sud, che alla metà degli anni Novanta ospitano alcuni dei più importanti gruppi di studio italianistici – Napoli, Salerno, Bari, Lecce, Catania, Palermo – appaiono nel dibattito quasi soltanto come oggetto del discorso. Si parla della loro fragilità di reclutamento, delle loro biblioteche, delle loro condizioni didattiche, ma non sono soggetto della discussione. Costanzo Di Girolamo scrive da Napoli, ed è una delle poche voci che traduce una prospettiva non settentrionale, ma è un caso isolato. Lo stesso comitato direttivo provvisorio dell'AdI nominato a Pisa dà un quadro coerente: dei sedici componenti, undici sono di sedi del Centro-Nord, cinque del Sud o delle isole (Bari, Cagliari, L'Aquila, Lecce, Messina).⁴⁷

C'è poi il silenzio della comunità studentesca. Tutti i partecipanti al dibattito parlano dei loro studenti e delle studentesse – come destinatari, come carenti, come bisognosi di formazione, come insieme che ha cambiato fisionomia con l'università di massa – ma nessuno dà loro voce. Solo Ferroni, nel pezzo del 3 gennaio 1996 sul «Corriere della Sera», accenna a un problema: «gli studenti, in tutto questo? Di chi è l'università?». Asor Rosa respinge l'accusa di averli ignorati, ma non con argomenti sostanziali. Lo Statuto dell'AdI elenca tra i propri fini la tutela della «funzione dell'insegnamento» delle discipline italianistiche, ma gli studenti sono pensati come oggetto della tutela – questa omissione riproduce un tratto della cultura accademica italiana del periodo, in cui il rapporto docenti-studenti era ancora strutturato in modo verticale. Le forme di rappresentanza studentesca dentro le associazioni accademiche di categoria si svilupperanno in altri quadri, più tardi e in modo non sempre lineare.

Il silenzio più strutturale è però quello che riguarda la crisi dell'università italiana nel suo insieme. Il dibattito 1995-1996 si svolge come se fosse possibile rifondare una disciplina dentro un sistema universitario di cui non si discute abbastanza. Tutti i partecipanti riconoscono che la crisi dell'italianistica è dentro la crisi più generale dell'università italiana: Santagata lo nomina, Ferroni lo nomina, Fedi lo nomina in modo esteso e quasi commosso, Di Girolamo lo nomina. Ma il dibattito non si trasforma – e forse non avrebbe potuto trasformarsi nelle sedi in cui si svolgeva – in una discussione sulla riforma dell'università italiana in quanto tale. Il dibattito sull'università c'era, in quegli anni, e correva su altri binari: la legge Ruberti del 1989 era in fase di attuazione, le bozze della futura legge sull'autonomia universitaria circolavano nelle commissioni parlamentari, il Murst attuale veniva istituito proprio nel 1989. Ma quel dibattito non si è incontrato con quello sull'italianistica.

La distanza tra i due piani si misurerà negli anni successivi con cifre che il dibattito non poteva ancora prevedere. Tra il 2007 e il 2017, il corpo docente delle aree umanistiche italiane si è ridotto del 20%; l'italianistica, in particolare, ha perso il 28,9% dei propri docenti.⁴⁸ Il fenomeno si è

⁴⁷ La concentrazione geografica vale però per il dibattito a stampa, non per l'assetto che l'associazione si dà fin dalla fondazione. Una regola non scritta, rimasta in vigore fino ad anni recenti, voleva che presidenza e segreteria rappresentassero l'una il Nord, l'altra il Centro-Sud (Baldassarri-Guaragnella, Quondam-Anselmi, Ruozzi-Morace): segno che l'esigenza di un riequilibrio territoriale era avvertita proprio da chi costruiva l'AdI. L'associazione ha avuto finora sei presidenti – Vitilio Masiello (1996-2002), Marziano Guglielminetti (2002-2005), Amedeo Quondam (2005-2011), Guido Baldassarri (2011-2017), Gino Ruozzi (2017-2022) e Silvia Tatti (2022-) – e solo con la presidenza Tatti il direttivo ha ritenuto superata questa necessità di rappresentanza macroregionale. La ricostruzione qui proposta si fonda peraltro sui documenti d'archivio: un peso difficilmente misurabile ebbero i contatti diretti tra i protagonisti, di cui non resta traccia scritta.

⁴⁸ A. Zannini, *Gli umanisti nella crisi dell'università*, «Rivista il Mulino online», 19 gennaio 2018 (pagina consultata il 4 giugno 2026).

consolidato negli anni successivi all'interno di un più ampio riassetto della struttura scientifica dell'università italiana, segnato dalla Legge 30 dicembre 2010, n. 240 e dalla progressiva espansione dei settori ingegneristici, economici e politico-sociali a scapito delle aree umanistiche e mediche.⁴⁹ Come ha scritto Andrea Zannini, nello scenario di questa trasformazione gli umanisti «hanno spesso rappresentato l'anello debole, non tanto magari in termini di reputazione o visibilità, quanto piuttosto nella capacità di dimostrare il rilievo formativo e culturale delle proprie discipline».⁵⁰ La crisi di «frammentazione» diagnosticata nel 1995 si è poi trovata, vent'anni dopo, dentro un ridimensionamento numerico che ne ha cambiato la natura: alcune diagnosi del dibattito – quella di Mengaldo sulla qualità scientifica, quella di Quondam sul governo – si sono trovate di fronte a un sistema universitario che le aveva in parte rese inattuali, in parte ancora più drammatiche.

Il dibattito che si è svolto tra l'aprile del 1995 e il giugno del 1996 sulle pagine delle riviste e dei quotidiani italiani non è stato un'occasione fra le altre. È stato il momento in cui una disciplina universitaria si è interrogata pubblicamente sul proprio statuto, sulla propria funzione, sulla propria capacità di parlare a un mondo che andava trasformandosi. Le condizioni che lo hanno reso possibile (uno spazio editoriale ampio, una stampa culturale che concedeva pagine intere alla discussione tecnica, una generazione di studiosi disposti a farsi pubblici) non si sono ripresentate, nei trent'anni successivi, con la stessa intensità. Le domande che ne sono emerse circolano ancora, in forme rinnovate. Anzi, la trasformazione del rapporto tra accademia e sfera pubblica avvenuta in questi decenni impone, oggi, di porre la domanda di Santagata sul «pubblico perduto» in termini in parte diversi.

L'AdI nata da quel dibattito è un'istituzione che si è data un compito difficile: tenere insieme italianisti di sedi, scuole e generazioni diverse. Per trent'anni l'ha fatto, con risultati che chiederanno bilanci più approfonditi di quanto questo articolo possa proporre. Ma la conversazione che le ha dato origine non si è chiusa con la fondazione. La domanda continua a circolare, in forme rinnovate, dentro e fuori l'università: chi è il pubblico della letteratura italiana, oggi, e dove parla.

⁴⁹ Id., [Gli umanisti: radiografia di un crollo](#), «Rivista il Mulino online», 6 marzo 2024 (pagina consultata il 4 giugno 2026).

⁵⁰ Ivi.